

gravemente distruttive restano quelle che, nell'organismo-città, vengono introdotte dalla guerra.

Nella contrazione dello spazio di relazione si annida infatti anche la crisi del normale rapporto tra esistenza collettiva e comunicazione interna. La città non è composta soltanto di territori – il quartiere, la strada – ma anche di luoghi. «Dove ci si riunisce? Dove si svolgono gli avvenimenti? Dove viene elaborato lo spirito cittadino?». Le linee tra questi punti caldi costituiscono una «rete»; e lungo questa rete informazione e comunicazione viaggiano di pari passo<sup>38</sup>; i trasporti pubblici, la metropolitana, costituiscono una rete che si sovrappone a quella della comunicazione e le vetture tramviarie trasportano insieme persone e informazioni. La comunicazione tra i quartieri assicura la possibilità di attingere alle informazioni: in guerra questa è una risorsa vitale per la strategia della sopravvivenza. Muoversi, comunicare ed essere informati sono tre stadi successivi attraverso i quali bisogna necessariamente passare per poter sopravvivere. Sconvolgere la rete dei trasporti equivale a sferrare un colpo mortale all'organismo della città, violentandone la sua essenza ultima di spazio di relazione. Si azzerano i canali della comunicazione informale: le portinaie, i venditori ambulanti, i negozianti del quartiere diventano muti perché non hanno più collegamenti con gli altri punti della «rete»; contemporaneamente precipita la credibilità dei canali della comunicazione «ufficiale».

La guerra non si limitò soltanto a restringere drasticamente lo spazio sociale, ma lo modificò profondamente all'interno, alterando lo stesso profilo della «struttura urbana»: la campagna irruppe nel cuore della città più industrializzata d'Italia. Poche immagini segnalano con più efficacia questa «rottura» di quella di piazza Castello trasformata in una gigantesca aia per la trebbiatura del grano il 3 luglio 1942. Gli «orti urbani» (ma è riduttivo definirli così vista l'estensione da essi assunta) introdussero inedite chiazze di colore (dal verde del granoturco al giallo del grano) nella grigia uniformità di Torino. Il primo provvedimento ufficiale in questo senso fu un decreto del podestà, dell'11 marzo 1941, che ordinò la trasformazione dei parchi e dei giardini pubblici (per una superficie pari a 200 000 m<sup>2</sup>) in campi coltivati a granoturco, patate e segale<sup>39</sup>. Si seminò alla Pellerina, in Borgo San Paolo, nel parco Gerolamo Napoleone Bonaparte, in quello della Rimem-

<sup>38</sup> Cfr. in questo senso, J. LE GOFF, *Lezione introduttiva* in D. Romagnoli (a cura di), *Storia e storie della città*, Pratiche, Parma 1988, p. 21.

<sup>39</sup> Cfr. *Parchi e giardini pubblici trasformati in campi coltivabili*, in «La Stampa», 12 marzo 1941.